

PAOLO MARPICATI

AUREA ROMA: GIOVENCO,  
PRAEF. 2. 2 E AUSONIO, ORDO URB. NOB. 1. 1

Tra i due versi citati nel titolo, il secondo del proemio premesso da Giovenco agli *Evangeliorum libri*, ovvero la cosiddetta seconda *Praefatio* (*non orbis, non regna hominum, non aurea Roma*), e il primo ed unico verso dedicato da Ausonio alla descrizione della città di Roma all'inizio dell'*Ordo urbium nobilium* (*prima urbes inter, divom domus, aurea Roma*) – luoghi di rilevanza particolare, in quanto incipitari delle rispettive opere e dotati quindi di elevata pregnanza poetica e assoluto rilievo concettuale – la critica ha da tempo individuato un legame diretto, che non si limita alla semplice ripresa di una nota clausola esametrica, e lo ha variamente interpretato, anche alla luce del confronto con alcuni passi di altri autori, da Virgilio all'età tardo-antica ed oltre, che nel loro insieme vanno a comporre un articolato e complesso quadro intertestuale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sul nesso *aurea Roma* ancora fondamentale lo studio di Gernentz 1918; quanto ai luoghi di Giovenco e Ausonio, Kievits 1940, p. 31, si limita al semplice rinvio ad Ovid. *Ars* 3. 113 e Ausonio 285. 1; Charlet 1980, p. 34 s. e note a p. 210, se pure interessato soprattutto al rapporto Ausonio ~ Prudenzio (*apoth.* 385; *contra Symm.* 2. 1114), per primo fornisce le coordinate su origine (Verg. *Aen.* 8. 347 s.) e fortuna della *iunctura* (Mart. 9. 59. 2; Claud. 12. 19-20; Mod. Nas. 1. 27); Di Salvo 2000, *ad loc.*, aggiunge altri passi (Prop. 4. 1. 5; Ovid. *Am.* 3. 9. 43; *Fast.* 6. 73; Sil. 3. 623; *Anth.* 831. 3 Riese; Alc. Av. *Carm.* 9. 37; *Anth. Pal.* 9. 101. 5 s.; 103. 1); Colombi 2000, p. 243 s., cita Ausonio, insieme ad altri autori, in difesa della nuova proposta di accogliere nel testo di Giovenco la lezione *urbes* invece di *orbis* (proposta, come si cercherà ora di dimostrare, da respingere). Ultimamente, torna ad esaminare in modo convin-

Potrebbe tuttavia risultare utile, crediamo, prendere nuovamente in esame l'intera vicenda e cercare di tracciare almeno le linee essenziali dell'origine e dello sviluppo di tale fortunata clausola con l'obiettivo di meglio determinare le intenzioni allusive specifiche tanto di Giovenco, il primo poeta epico della Cristianità, nei confronti dei suoi modelli pagani e della concezione storico-politica ad essi sottesa, quanto di Ausonio, tra gli ultimi cantori invece del mito culturale e poetico di Roma antica e della sua perenne missione imperiale, rispetto ai predecessori e in particolare proprio a Giovenco.

Ecco dunque, per maggiore completezza, i brani in questione:

*immortale nihil mundi conpage tenetur  
non orbis, non regna hominum, non aurea Roma,  
non mare, non tellus, non ignea sidera caeli:  
nam statuit genitor rerum inrevocabile tempus,  
quo cunctum torrens rapiat flamma ultima mundum.*  
(Praef. 2. 1-5)

*prima urbes inter, divom domus, aurea Roma.*  
(Ordo 1. 1)

Sul piano della tradizione manoscritta, anzitutto, credo debba essere difesa, al v. 2, la lezione *orbis*, testimoniata dalla quasi totalità dei manoscritti e accolta finora senza esitazioni dagli editori ottocenteschi<sup>2</sup>, respingendo come non necessaria e anzi – come si cercherà di dimostrare – decisamente *facilior* e contraria all'*usus scribendi* giovenchiano, la recente proposta di accogliere nel testo *urbes*, avanzata ora da Colombi sulla base di una *lectio* minoritaria offerta da soli tre manoscritti, malgrado tra questi vi sia anche l'autorevole *Cantabrigiensis*<sup>3</sup>.

cento l'importanza della scelta giovenchiana Green 2006, pp. 63 («Rome is not a source of glory»), 65 (anche in rapporto a Iuvenc. 4. 117 s. e Verg. Aen. 1. 278 s.) e 382 s. («Rome ... is dismissed as early as the second line of Juvenecus' Preface»); quanto invece ad Ausonio e alla confusa timidezza della sua adesione alla religione cristiana si veda Green 1993.

<sup>2</sup> Marold 1886; Huemer 1891.

<sup>3</sup> Per una rassegna complessiva della tradizione manoscritta giovenchiana vd. Colombi 2000, pp. 241 ss. note 10-13, dove la futura editrice degli *Evangeliorum libri* per i tipi di Brepols, presenta brevemente i manoscritti, con relativo scioglimento

Certo, se nel testo di Giovenco si volesse leggere *urbes*, apparirebbe ancor più stringente il riecheggiamento di Ausonio, citato dalla studiosa insieme a Verg. *Aen.* 3. 106 *urbes ... regna* (dove però è da notare *regna* apposizione di *urbes*, e quindi non all'interno di una elencazione); Ovid. *Fast.* 2. 659 *urbesque ... et regna*; Manil. 4. 551 *urbes et regna* e anche – inspiegabilmente – *versus in Caesares ex Hist. Aug.* 6. 3 *urbes* (sic) ... *aurea Roma*<sup>4</sup>. Ma non è solo la testimonianza di un numero di manoscritti di gran lunga maggioritario a consigliare la prudente conservazione nel testo della lezione *orbis*, quanto il puntuale raffronto con le altre occorrenze del termine in Giovenco, che sembra indicare costantemente l'*orbis terrarum*, cioè il globo terrestre inteso come «mondo abitato», più o meno equivalente alla greca *ecumene*.

Determinante, a favore di una simile interpretazione, ci pare essere soprattutto *Evang.* 1. 399 *ostendens illi fulgentia regna per orbem*, dove non solo ritorna, come a *Praef.* 2. 2, la distinzione tra *regna* e *orbis*, o meglio la visione dei *regna* disseminati attraverso l'*orbis terrarum*, ma forse anche un'eco lontana della successiva connotazione coloristica espressa da *aurea*, confrontabile appunto con *fulgentia*, participio in funzione aggettivale. Ad ulteriore conforto si leggano inoltre: *Evang.* 4. 95 *eius et adventus terrae consumeret orbem* e 4. 347 (scil. *Martha*): «*certe surgent in munera vitae / mortales cuncti, veniet cum terminus orbi*»; cfr. inoltre 1. 755 *quod multos homines diversis partibus orbis*; 4. 261 *tum gentes cunctae diversis partibus orbis*; 2. 291 s. «*scimus quod Christus nuntius orbi / adventu proprio vitalia saecula pandet*»; 2. 310 s. *hae mihi sunt epulae, pectus satiabitur istud, / si faciam magni genitoris iussa per orbem*; 2. 644 *sed* (scil. *genitor*) *dedit haec nato quaerendi iura per orbem*; 4. 147 *usque sub occiduum caeli vergentis in orbem*; 4. 687 *iam medium cursus lucis conscenderat orbem* (qui più probabilmente l'*orbis caelestis*).

Un significato del termine *orbis*, quello da noi proposto, che non solo si adatta perfettamente al contesto del proemio, ma trova anzi

dei sigla; questa la situazione per quanto attiene al v. 2: *urbes* è nei soli C(antabrigiensis), Al(biensis) e T(uricensis); *orbis urbes* in Bb (Ambrosianus C 74 sup.); *orbis* in V<sub>1</sub><sup>ac</sup> K<sub>2</sub><sup>ac</sup>; *vel urbes* in O(rléans) s. l.; *orbis* in tutto il resto della tradizione e nelle edizioni.

<sup>4</sup> Cfr. Hohl, I *ad loc.* e *infra*, nota 12.

preciso e decisivo riscontro nel suo riconosciuto modello di imitazione immediata e diretta, Ovidio:

*simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma est  
et domiti magnas possidet orbis opes*  
(*Ars* 3. 113 s.);

dove sono da osservare non soltanto la ripresa da parte di Giovenco della nota *iunctura*<sup>5</sup>, in Ovidio appunto non ancora definibile come vera e propria clausola, vuoi per la coordinazione copulativa con il pentametro successivo (... *est / et ... possidet ...*), come spesso avviene nel distico elegiaco, vuoi anche per la funzione predicativa dell'aggettivo stesso (*aurea ... est*), quanto soprattutto il collegamento stretto che il poeta augusteo individua tra l'ostentata ricchezza della capitale dell'impero (*magnas ... opes*) e il dominio saldo e assoluto che essa esercita su popoli e risorse del mondo conquistato (*domiti ... orbis*), risorse davvero ingenti che dello splendore «aureo» di Roma, *caput orbis*, costituiscono pre-condizione indispensabile; il nesso *domitus ... orbis*, evidentemente caro ad Ovidio, ricorre più volte altrove: *Fast.* 4. 255 s.; *Trist.* 3. 7. 51 s. e soprattutto ancora *Ars* 1. 177 s. *ecce, parat Caesar domito quod defuit orbi / addere.*

Dal punto di vista paleografico, inoltre, un terreno assai insidioso per l'intrinseca reversibilità delle argomentazioni, sarebbe ben possibile congetturare una banalizzazione di *orbis* in *urbes* – forse attraverso la forma intermedia *orbis*, confusamente attestata in parte della tradizione manoscritta – anche per influsso proprio del successivo *Roma*<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Di semplice *iunctura* si deve parlare anche a proposito di Marziale 9. 59. 1 in *Saeptis Mamurra diu multumque vagatus, / hic ubi Roma suas aurea vexat opes, / inspexit molles pueros oculisque comedit ...*, un contesto irriverente e lascivo, assai diverso da quello ovidiano che pure lo ispira, come dimostra la ripresa puntuale di *opes*, mentre la posposizione in funzione predicativa di *aurea* prepara e giustifica la connotazione pesantemente negativa di *vexare*, verbo che condensa in sé il giudizio morale del poeta epigrammatico sugli eccessi dell'opulenta capitale dell'impero.

<sup>6</sup> Per le oscillazioni *orbis urbis / orbis / vel urbes*, vd. la nota 3; viceversa, percorre il cammino in senso contrario, immaginando che i termini *mundi* (v. 1) e *tellus* (v. 3) – nient'affatto sinonimi di *orbis* – ne abbiano potuto favorire l'intrusione nel testo a svantaggio di *urbes* appare, con buona pace di Colombi, assai meno logico e metodologicamente accettabile.

Infine, ma di certo non ultime, le ragioni di carattere contestuale e poetiche: Giovenco sceglie per il proemio un esordio altamente drammatico, la proclamazione della inevitabile, forse imminente fine del mondo, con un vigore espressivo ed una perentorietà predittiva che sembrano ricordare la potenza evocativa di Lucrezio: il termine *mundus*, l'universo nella sua totalità, ricorre, in elegante poliptoto e con studiata composizione ad anello, nei versi iniziale (v. 1 *mundi*) e finale (v. 5 *mundum*) del brano; l'emistichio di esordio, sino alla cesura semiquinaria, marcato dallo spondeo iniziale, pare volersi soffermare a scolpire una inesorabile verità di fede (*inmortale nihil*); le negazioni, prima assorbite all'interno dei termini incipitari (*inmortale nihil*), come più sotto al v. 4 (*inrevocabile*), sono successivamente sviluppate nella martellante anafora dell'avverbio (*non*), reiterato per ben sei volte, a scandire in maniera equamente tripartita le ampie descrizioni, dal maggiore al minore e insieme dal generale al particolare, di una geografia per così dire politica prima (*orbis* «la terra abitata», *regna hominum* «le popolazioni umane», *aurea Roma* «la splendida capitale dell'impero») e di quella fisica poi, articolata classicamente nei tre elementi canonici che la filosofia antica era tradizionalmente solita distinguere in natura (*mare* «mare», *tellus* «terra», *ignea sidera caeli* «fiammanti costellazioni del cielo»).

Se poi - come si cercherà ora di dimostrare - la clausola *aurea Roma* intendeva alludere in particolare al grandioso e fulgido tempio di Giove sul Campidoglio, allora ci si potrebbe addirittura spingere a congetturare, in questa doppia serie descrittiva della geografia politica e fisica (*orbis* → *regna* → *Roma* vs *mare* → *tellus* → *sidera caeli*), una studiata giustapposizione, in forte *climax*, sottolineata anche dalla competizione in brillantezza cromatica degli aggettivi (*aurea* vs *ignea*), tra dimensione umana e dimensione divina, secondo una scala ascendente, ovviamente di concezione pagana, che da un lato pone Roma, centro del potere politico mondiale, governata dal *princeps*, massima autorità terrena, al vertice delle nazioni umane, e dall'altro la volta stellata del cielo, governata da Giove, massima autorità celeste, all'apice dei regni naturali, con la precisa volontà artistica di riprendere e insieme fustigare, come inconsistente e vana, la superba equiparazione, ideale e sostanziale a un tempo, tra l'imperatore divinizzato e il padre degli uomini e degli dei, proprio alla luce

della nuova visione escatologica cristiana chiaramente espressa nel proemio: nulla, in questo mondo, è immortale<sup>7</sup>.

Ma passiamo ad esaminare origine e fortuna dell'immagine di «Roma aurea», eclatante allusione alla potenza e al prestigio della città, così come icasticamente attestati, per chiunque risalga la corrente del fiume, dalla sorprendente visione del riflesso splendore dei templi riccamente addobbati di fregi e ornamenti d'oro, luminosi e svettanti sulla cima delle rocche Tarpea e Capitolina, specialmente al sorgere o al tramontare del sole<sup>8</sup>; in particolare l'imponente tempio di Giove Capitolino, completamente ricoperto di scintillanti tegole d'oro, e la maestosa statua crisoelefantina del dio, che condivideva con Giunone e Minerva il luogo sacro più antico della città, ricolmo degli ori e delle ricchezze derivanti dai trionfi celebrati sui popoli sottomessi al potere imperiale di Roma: un'immagine di vivida suggestione poetica, descritta forse per la prima volta da Virgilio al termine del racconto della navigazione fluviale di Enea dalla foce del Tevere fino alle pendici del regno di Evandro<sup>9</sup>:

<sup>7</sup> Cfr. a tale riguardo Paschoud 1967, p. 10, che ad apertura della sua vasta monografia così commenta Virgilio, *Aen.* 1. 278 s. e appunto *Iuv. Praef.* 2. 1 s.: «le titre veut suggérer qu'au centre des sentiments divers que suscite l'Empire, il y a toujours l'exaltation ou la condamnation du mythe de *Roma aeterna*. Pour les païens, il constituait depuis plusieurs siècles le symbole de la signification unique qu'ils reconnaissaient à l'oeuvre politique et culturelle de l'Empire ... les chrétiens avaient d'abord vivement réagi contre cette prétention diabolique».

<sup>8</sup> In effetti – almeno sino alla definitiva affermazione del monte Palatino quale sede e dimora degli imperatori, a partire soprattutto dall'età di Domiziano – per coloro che provenissero per via fluviale, come pure per chi percorresse per via di terra l'Appia prima e la via sacra poi, nell'approssimarsi a Roma, in lontananza, dovevano inevitabilmente scorgersi, malgrado non fossero molto elevate, le antiche rocche Tarpea e Capitolina, come testimonia già la descrizione virgiliana della navigazione tiberrina di Enea in missione presso il regno di Evandro, all'epoca ovviamente tutt'altro che *aureus* e tuttavia ben visibile nel chiarore del mezzogiorno: *Aen.* 8. 96 ss. *sol medium caeli conscenderat igneus orbem, / cum muros arcemque procul ac rara domorum / tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo / aequavit, tum res inopes Evandrus habebat.*

<sup>9</sup> Poco oltre (*Aen.* 8. 652 ss.), ben più precisi e definiti appariranno i contorni della descrizione dell'assalto al Campidoglio, nell'ambito dell'*ekphrasis* sullo scudo di Enea, dove però l'impiego degli aggettivi di materia (*auratus, aureus, argenteus*) sembrerebbe dettato, forse in maniera non esclusiva, dalla concretezza dell'immagine: *in summo custos Tarpeiae Manlius arcis / stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat, / Romuleoque recens horrebat regia culmo / atque hic auratis volitans argenteus anser / por-*

*hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,  
aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.*

(Verg. Aen. 8. 347)

La contemplazione della Roma arcadica e primitiva, ricoperta ancora di rovi e boscaglie, in una equilibrata giustapposizione tra passato e presente (... *nunc, olim* ...), è sì rievocata con nostalgico moralismo dal poeta augusteo, ma nella piena consapevolezza tuttavia della manifestazione di potenza rappresentata ormai ai suoi giorni da quegli stessi luoghi; in Virgilio, l'attribuzione dell'aggettivo *aurea* è da riferirsi quasi certamente ai *Capitolia*, plurale poetico – dettato anche da ragioni metriche – di natura solenne nella sua calcolata indeterminatezza, sebbene a rigore non possa escludersi del tutto un riferimento ἀπὸ κοινοῦ anche alla *Tarpeia sedes*<sup>10</sup>; non si può comunque dubitare che l'allusione sia rivolta al fulgore dei templi del Campidoglio e in particolare dell'antico tempio dedicato a Giove e successivamente alla cosiddetta triade capitolina, come testimonia anche la puntuale ripresa di Ovidio in *Fast.* 6. 73: *aurea possedit socio Capitolia templo / mater et, ut debet, cum Iove summa tenet* (Ebe, nel mese di giugno, va decantando le lodi di Giunone), seguito da Silio Italico, *Pun.* 3. 622 ss. *ille etiam, qua prisca, vides, stat regia nobis, / aurea Tarpeia ponet Capitolia rupe / et iunget nostro templorum culmina caelo* (la profetica *laudatio* di Domiziano e della *gens Flavia*) e infine, se pure in maniera perifrastica e in evidente giuoco emulativo proprio con la ripresa siliana (il preciso riecheggiamento di *culmina* ne è spia rivelatrice), sempre a proposito di Domiziano, da Ausonio, *Ordo* 122 s.: *ille, / aurea qui statuit Capitoli culmina, Caesar?*

*ticibus Gallos in limine adesse canebat / Galli per dumos aderant arcemque tenebant, / defensi tenebris et dono noctis opacae: / aurea caesaries ollis atque aurea vestis, / virgatis lucent sagulis, tum lactea colla / auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant / gaesa manu, scutis protecti corpora longis.*

<sup>10</sup> Così ora intende ad esempio Scarcia 2002, che traduce: «Di qui conduce alla dimora di Tarpea e al Campidoglio, / aurei adesso, una volta irti di roveti selvatici», mentre, tra i commentatori, Conington si era spinto a scorgere in *sedes* un'allusione specifica al tempio di Giove Capitolino; ma non è possibile qui affrontare in dettaglio le numerose difficoltà esegetiche che pone il celebre passo virgiliano riguardo alla precisa identificazione di nomi e luoghi relativi a questa idealizzata «archeologia» di Roma, spesso anzi volutamente avvolti da misteriosa indeterminatezza.

Quasi pleonastico menzionare, piuttosto che il vago e rarefatto riecheggiamento tibulliano (2. 5. 23 ss.), la ben più ampia e articolata ripresa del luogo virgiliano operata con sapiente raffinatezza da Propertio nell'elegia prima del quarto libro, dove descrive anch'egli la semplicità originaria della *maxima Roma* e dopo aver ricordato in particolare il nuovo tempio di Apollo sul Palatino, presso la *domus Augustana* (già esaltato in maniera specifica a 2. 31. 1 s. ... *aurea Phoebi / porticus* ..., l'epigramma commemorativo per la sua inaugurazione come *ex voto* aziaco da parte di Ottaviano il 9 ottobre del 28 a. C.; cfr. pure Hor. *Carm.* 1. 31; Prop. 4. 6. 41; Ovid. *Fast.* 4. 951 s.; Velleio 2. 81; Suet. *Aug.* 30. 2), passa poi a celebrare più in generale gli *aurea templa* di Roma imperiale, ma soprattutto quello di Giove, che tuona dall'alto della rocca capitolina: *fictilibus crevere deis haec aurea templa, / nec fuit opprobrio facta sine arte casa; / Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat / et Tiberis nostris advena bubus erat* (Prop. 4. 1. 5 ss.).

Si dovrà quindi attendere l'anticonformista Ovidio, nel già citato passo dell'*Ars*, perché sia resa finalmente giustizia del sostrato edificante e moralistico presente nei passi precedenti, con deciso e dichiarato spostamento, all'interno della consueta antinomia temporale *ante vs nunc*, della propensione affettiva del poeta a vantaggio della Roma contemporanea – ricca, comoda e gaudente – in contrasto con la ruvida e austera povertà pastorale dei bei tempi andati<sup>11</sup>:

*simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma est  
et domiti magnas possidet orbis opes.  
aspice quae nunc sunt Capitolia, quaeque fuerunt:  
alterius dices illa fuisse Iovis.  
curia consilio nunc est dignissima tanto;  
de stipula Tatio regna tenente fuit.*

<sup>11</sup> Così, a ragione, Pianezzola (1993, pp. 363 s.): «Ovidio innova polemicamente questa tradizione, in quanto dichiara esplicitamente la propria preferenza per il presente, opponendosi agli altri poeti augustei che vedevano nel contrasto tra la semplicità rurale delle origini e la Roma contemporanea il simbolo del processo di decadimento morale contro il quale il poeta lancia la sua protesta (motivo diffuso nella poesia augustea) e originalmente «situa la descrizione durante il regno del sabino Tazio, mentre Tibullo e Propertio, sulla scia di Virgilio, descrivono la situazione pre-eneadica».



*quae nunc sub Phoebō ducibusque Palatia fulgent,  
quid nisi araturis pascua bubus erat?*

(Ovidio, *ars* 3. 113 ss.)<sup>12</sup>

Il fasto e l'oro dei templi di Roma, dove il prezioso metallo rifulge non solo di giorno, alla luce del sole, ma anche di notte, al bagliore delle fiaccole, e non soltanto esternamente, nei fregi, nelle statue, nei rivestimenti, ma anche all'interno, bene prezioso gelosamente sorvegliato nei *sancta sanctorum* dalla casta sacerdotale e dal pubblico erario (cfr. *Ars* 3. 451 ... *templis multo radiantibus auro*; *Fast.* 1. 77 s. *flamma nitore suo templorum verberat aurum, / et tremulum summa spargit in aede iubar*)<sup>13</sup>, è immagine che ricorre più volte in Ovidio, sia come iperbole metaforica (cfr. *amores* 3. 9. 43 s. *aurea sanctorum potuissent templa deorum / urere, quae tantum sustinere nefas*), sia come omaggio celebrativo (il tempio di Giano, inaugurato da Tiberio nel 17 d. C.; cfr. *Fast.* 1. 223 s. *nos quoque templa iuvant, quamvis antiqua*

<sup>12</sup> Da notare qui anche la chiara allusione allo splendore del Palatino (*quae nunc sub Phoebō ducibusque Palatia fulgent*), il colle che a partire dalla simbolica scelta di Augusto e Livia di edificare i propri *Palatia* nelle immediate vicinanze della leggendaria casa di Romolo - scelta sobria e inizialmente limitata nelle dimensioni - sarà poi destinato ad assumere sempre maggiore rilievo istituzionale e urbanistico con gli imperatori successivi, soprattutto Domiziano e Settimio Severo, sino al punto di diventare, in modo concorrenziale rispetto al Campidoglio, una delle possibili «declinazioni» allusive della ormai talvolta indistinta definizione di Roma come *aurea* (cfr. Ausonio, *Praefatiunculae (versus ad lectorem)* 2. 25 s. *aurea et Augusti Palatia iussus adire / Augustam subolem grammaticus docui*; *Ephemeris* 7. 19 s. *templa deum sanctasque fores Palatiaque aurea / specto*; *Protrepticus ad nepotem* 84 *aurea cum parere mihi Palatia iussum*; Claudiano, *Fescennina dicta Honorio Augusto et Mariae*, c. 12. 18 ss. *dominique laeta votis / aurea septemgeminas / Roma coronet arces*; *Stil.* 3. 65 s. *septem circumspice montes, / qui solis radios auri fulgore lacesunt*; *Scriptores historiae Augustae* 11. 12. 6, v. 3 *hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma*; Prudenzio, *apoth.* 385 *et venerata deum percenseat aurea Roma*; *contra Symm.* 2. 1114 s. *quod genus ut sceleris iam nesciat aurea Roma, / te precor ...*).

<sup>13</sup> Ad una simile atmosfera di luminosi riverberi notturni degli ori custoditi nei templi si dovette ispirare, al momento di descrivere la costellazione di Cassiopea, patrona degli *artifices auri*, anche Manilio 5. 509 ss. *hinc Augusta nitent sacratis munera templis, / aurea Phoebis certantia lumina flammis / gemmarumque umbra radiantibus lucibus ignes*, sollecitato forse proprio dalla lettura dei versi ovidiani (da ricordare, a tale proposito, la suggestiva proposta di correzione *iubar*, al posto di *umbra*, avanzata un tempo da Bentley; cfr. *Fast.* 1. 78 *et tremulum summa spargit in aede iubar*).

*probemus, / aurea: maiestas convenit ipsa deo*), sia infine come *réverie* nostalgica dell'esule (cfr. *ex ponto* 2. 1. 41 s. *deque tropaeorum, quod sol incenderit, auro / aurea Romani tecta fuisse Fori*).

Non sarà forse un caso che, scavalcando apparentemente Ovidio, al venerato modello virgiliano sembri volersi ricollegare direttamente Silio Italico, allorquando – sulle orme appunto di *Aen.* 1. 278 s. *his ego nec metas rerum, nec tempora pono: / imperium sine fine dedi*, la famosa profezia sul futuro impero universale e perpetuo di Roma – immagina anch'egli una premonitrice replica di Giove alle preoccupate richieste di Venere, che ascolta compiaciuta l'elogio dei Flavi e in particolare di Domiziano, novello Scipione e nuovo imperatore, destinato a ricostruire con grande sfarzo e a riportare all'antico splendore, dopo due devastanti incendi, nel 69 e nell'80 d. C., proprio l'aureo Campidoglio e il tempio di Giove:

*ille etiam, qua prisca, vides, stat regia nobis,  
aurea Tarpeia ponet Capitolia rupe  
et iunget nostro templorum culmina caelo.*

(Silio 3. 622)<sup>14</sup>.

Ma torniamo ancora una volta, in conclusione, ai versi che sono stati iniziale oggetto della nostra indagine; i rispettivi contesti non potrebbero risultare più antitetici: in piena età costantiniana, nell'epoca cioè in cui per la prima volta nella storia il primo imperatore cristiano mette in discussione la centralità di Roma e decide di fondarne una nuova a cavallo tra Oriente e Occidente, Giovenco, nei primi cinque versi del suo proemio, in fideistica attesa di una imminente conflagrazione dell'universo e del giorno del giudizio finale, proclama con forza l'inevitabile mortalità di tutto il creato, compresa l'antica capitale dell'impero, l'*aurea Roma*; alcuni decenni

<sup>14</sup> Durante gli scontri tra Vitelliani e seguaci di Vespasiano, nel 69 d. C., l'adolescente Domiziano assistette di persona all'incendio del Campidoglio e rischiò davvero di essere catturato e ucciso; di qui una speciale attenzione per la santità del luogo, sul quale fece edificare alcuni templi, e per la sua completa restaurazione, solennemente festeggiata nell'82, ad un anno dal suo insediamento come *princeps*; sui rapporti tra Domiziano, *Dominus et Deus*, e Silio Italico, soprattutto in relazione ai versi citati, si vedano almeno McDermott-Orentzel 1977; Fucecchi 1993.

più tardi Ausonio, quando già si preannunciano ai confini dell'impero i segni premonitori della futura caduta, rientrato nella nativa Bordeaux, ad apertura del poemetto che celebra le città più illustri, si sforza di condensare in un unico lapidario verso l'elogio di Roma, *prima urbes inter*<sup>15</sup>, capitale di un impero senza fine e senza confini, prima e più importante tra tutte.

Non solo la puntuale ripresa della solenne clausola *aurea Roma*, che rispetto allo scaltro reimpiego fattone nel proemio dal cristiano Giovenco torna convintamente ad esaltare l'ineguagliabile splendore e le enormi ricchezze accumulate dalla città nel corso dei secoli, ma anche il costruito appositivo *divom domus*, nella sua apparente neutralità di quasi convenzionale reminiscenza epica<sup>16</sup>, sembrano invece certificare una chiara volontà di correzione culturale da parte di Ausonio nei confronti del poeta degli *Evangeliorum libri*, che aveva osato addirittura predire la fine della città e del suo impero: Roma, capitale splendida ed eterna di un universo conquistato per sempre, dimora a un tempo del tradizionale *pantheon* politeistico e degli imperatori divinizzati, prima tra tutte le città mai edificate dall'uomo, secondo la nota promessa virgiliana del padre degli dei, è invece destinata a durare e regnare per tutto il tempo a venire<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> È stata già osservata la studiata collocazione dell'aggettivo superlativo ad inizio di verso, di componimento e di opera (cfr. Di Salvo 2000, *ad loc.*), ma aggiungerei che il complemento di relazione possa forse trovare il modello in Verg. *Ecl.* 1. 24 *verum haec* (scil. Roma) *tantum alias inter caput extulit urbes, / quantum lenta solent inter viburna cupressi*, dove ancora una volta il termine *caput* sembra alludere in particolare alla rocca capitolina e dare quindi piena giustificazione della scelta di *prima* non soltanto in senso traslato di prestigio, ma anche in senso concreto di altezza.

<sup>16</sup> Ma non potrà sfuggire la ricercata antitesi tra i *regna hominum* di Giovenco e la *divom domus* ausoniana, come a ragione mi segnala ora Fabio Stok.

<sup>17</sup> Sarà poi Prudenzio, *Contra Symm.* 1. 541 s. *denique nec metas statuit nec tempora ponit, / imperium sine fine docet* (versi che si riferiscono probabilmente all'imperatore Teodosio II) a proporre una compiuta «cristianizzazione» dell'antica profezia eneidea sul perpetuo dominio imperiale di Roma, solennemente sancito da Giove; dove colpisce soprattutto, all'interno dell'ampia ripresa letterale da Virgilio, *Aen.* 1. 278 *nec metas rerum nec tempora pono*, quella meno evidente *nec ... statuit* – e finora, credo, non segnalata – proprio da Giovenco, *praef.* 2. 4 *nam statuit genitor rerum irrevocabile tempus*, che a sua volta, nel secondo emistichio, sembra tenere presente – e correggere sul piano ideologico e culturale – l'esametro virgiliano: *rerum ... tempora ~ rerum ... tempus*); in maniera più originale Paolino, *carm.* 13. 29 s. *quae* (scil. Roma) *prius imperio tantum et victricibus armis, / nunc et apostolicis terrarum est prima sepulchris*, individuerà invece

**Bibliografia**

- J.-L. Charlet, *L'influence d'Ausone sur la poésie de Prudence*, Aix-en-Provence-Paris 1980.
- E. Colombi, *Iuenciana*, «*Vetera Christianorum*» 37, 2000, pp. 235-269.
- L. Di Salvo, *D. M. Ausonio*, *Ordo urbium nobilium*, Napoli 2000.
- M. Fucecchi, *Lo spettacolo delle virtù nel giovane eroe predestinato: analisi della figura di Scipione in Silio Italico*, «*Maia*» 45, 1993, pp. 17-48.
- G. Gernentz, *Laudes Romae*, Rostock 1918.
- R.P.H. Green, *The Christianity of Ausonius*, «*Studia Patristica*» 28, 1993, pp. 39-48.
- R.P.H. Green, *Latin Epics of the New Testament. Juvencus, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.
- E. Hohl, *Scriptores Historiae Augustae*, Leipzig 1971<sup>2</sup>.
- I. Huemer, *Gai Vetti Aquilini Iuenci Evangeliorum libri quattuor*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1891.
- H.H. Kievits, *Ad Iuenci Evangeliorum librum primum Commentarius exegeticus*, Groningae 1940.
- W.C. Mc Dermott - A. E. Orentzel, *Silius Italicus and Domitian*, «*American Journal of Philology*» 98, 1977, pp. 24-34.
- C. Marold, *C. Vettii Aquilini Iuenci libri Evangeliorum IIII*, Lipsiae 1886.
- F. Paschoud, *Roma Aeterna*, Rome 1967.
- E. Pianezzola, in E. Pianezzola - G. Baldo - L. Cristante, *Ovidio, L'arte di amare*, Vicenza 1993.
- R. Scarcia, *Virgilio, Eneide*, Milano 2002.

nel martirio degli apostoli Pietro e Paolo il nuovo primato di Roma cristiana, dove è notevole la ripresa dell'opposizione temporale *prius ... nunc*, tra Roma antica e Roma contemporanea, mutuata da Virgilio, *Aen.* 8. 348 *nunc, olim*, e la sottolineatura per contrasto di una primazia morale, *terrarum ... prima*, che è cosa totalmente diversa dal primato imperiale celebrato da Ausonio, *Ordo* 1. 1 *prima urbes inter*.

Che la fortunata definizione di *aurea* in riferimento a Roma, e in particolare al Campidoglio, abbia continuato a rappresentare per secoli motivo di contesa ideologica tra opposti sostenitori di paganesimo o cristianesimo sembrerebbe curiosamente testimoniato dalla lapide che ancor oggi si legge alla sommità dell'attuale via di monte Tarpeo (GREGORIVS XIII PONT · MAX · VIAM TARPEIAM APERVIT / HIER · ALTERIVS AEDILIS SECVNDO / PAVLVS BVBALVS AEDILIS SEXTO ) CVRABANT / ANNO DOMINI MDLXXXII), nella quale l'apertura della strada e la bonifica dell'area compiuta nel 1582 sotto il pontificato di Gregorio XIII viene ricordata con i citati versi virgiliani, così riveduti e corretti per l'occasione: *hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit, / pervia nunc, olim silvestribus horrida dumis*.